



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVIII • Marzo - Aprile 2024 • n. 34 (235°)

È nato il canale YouTube della Schürr

Alcuni soci ed amici si dicono dispiaciuti di non aver potuto, per i più svariati motivi, assistere in presenza agli eventi culturali organizzati dalla Schürr. Stimolati da queste osservazioni abbiamo attivato un canale tematico su *YouTube* dedicato agli eventi che fanno parte della nostra attività istituzionale improntata alla promozione del dialetto e della sua cultura nei suoi vari aspetti. Questo al fine di raggiungere sempre più capillarmente un'utenza desiderosa di allargare la conoscenza della nostra Associazione. A onor del vero il *Notiziario* allegato ad ogni *Ludla* già riporta gli avvenimenti che ci vedono coinvolti ed anche sul sito dell'Associazione sono elencati i nostri appuntamenti oltre a quelli presenti sul territorio dei quali veniamo a conoscenza. Inoltre cerchiamo di avvertire tempestivamente via mail i nostri associati che ci hanno fatto avere il loro indirizzo di posta elettronica. All'impegno costante nella comunicazione aggiungiamo ora questo ulteriore spazio di visibilità raccogliendo le richieste di quanti desiderano conoscere le nostre iniziative rivolte al pubblico, alle quali non hanno potuto assistere di persona.

Attualmente sul canale YouTube “Istituto Friedrich Schürr aps” sono caricati i seguenti video:

- “25 anni dalla parte del dialetto” (Un video che ripercorre le tappe principali della nostra Associazione in venticinque anni di vita);
- “Toujours significa forbici?” (Un convegno registrato a Forlì sulle somiglianze/differenze tra francese e dialetto romagnolo);
- “Presentazione del libro *Pvlon Matt*” (L'ultima fatica editoriale del nostro Istituto);

- “Al malatei dla pël” (Registrazione della serata tenuta dal dott. Giancarlo Cerasoli sugli antichi rimedi romagnoli per le malattie della pelle).

Ogni caricamento di video integrali è preceduto dalla pubblicazione di un *trailer* da cui è possibile ricavare un'idea dell'argomento trattato, in modo che ognuno possa scegliere quanto di suo interesse, poiché gli eventi sono generalmente della durata di un'ora/un'ora e mezzo.

Prossimamente verranno inseriti anche il video della presentazione del libro di Nino Massaroli *Divagazioni sul folklore romagnolo* e la registrazione della serata del 25 marzo 2024 presso il *Teatro dei Filodrammatici* a Faenza con tema “l'Azdora”.

Visto che il canale è pubblico e gratuito invitiamo soci e lettori a diffonderlo a tutti coloro che sono interessati alla nostra cultura dialettale.

SOMMARIO

- p. 2 **Quando è nato il dialetto?**
di *Gilberto Casadio*
- p. 4 **Ricordo di Sante Pedrelli**
di *Giorgio Paganelli*
- p. 5 **Baghèn**
di *Maurizio Balestra*
- p. 6 **Tel da cont!**
di *Luigi Rusticali*
Illustrazione di Alessandro Argnani
- p. 7 **Un “gioco” crudele**
di *Francesco Ancarani*
- p. 8 **Le Cante romagnole**
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi Znèr
Rubrica di Alessandra Bassetti
- p. 10 **Stal puiși agl'à vent...**
- p. 13 **Avifauna romagnola**
Gli uccelli più colorati
Rubrica di Giorgio Lazzari
- p. 14 **La negazione nel dialetto faentino - 8**
di *Alberto Giovannini*
- p. 15 **La cunijera**
Testo ed immagine di Sergio Celetti
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Andrea Cannella -Poesie**
di *Paolo Borghi*

È una domanda che in occasione di incontri, conferenze, lezioni ci siamo sentiti spesso rivolgere. La risposta non può essere evidentemente né secca né immediata visto che non è certamente possibile indicare un giorno, mese e anno come se si trattasse della scoperta dell'America. La "nascita" del dialetto romagnolo è stato un processo durato moltissimi anni come cercheremo di dimostrare nella maniera più semplice possibile in queste pagine.

Quando è nato il dialetto?

di Gilberto Casadio

Il romagnolo (e così quasi tutti gli altri dialetti della nostra penisola) derivano dalla lingua latina. Non da quella che alcuni di noi hanno studiato a scuola (quella di Cesare, Cicerone e Virgilio, per intenderci) ma da quella parlata quotidianamente dal popolo che diceva *caballus* invece di *equus*, *bucca* invece di *os*, *testa* invece di *caput*, *grandis* invece di *magnus*, *focus* invece di *ignis* ecc.

Questo latino (cosiddetto volgare, perché parlato dal volgo, cioè dal popolo) si è trasformato progressivamente, in maniera lenta ma regolare, in qualcosa di diverso, dato che questa evoluzione lo ha portato a differenze anche notevoli con la lingua di duemila anni fa. E lo sanno bene gli studenti dei licei quando si trovano alle prese con una versione di latino. Quando i Romani conquistarono la penisola imposero il latino alle varie popolazioni che nel corso del tempo lo trasformarono adattandolo alla loro lingua originaria: nel caso del Romagnolo alla lingua dei Celti che avevano occupato la nostra terra fin dal III secolo a.C.

Ma se il latino era uguale in tutta la penisola perché si sono creati tanti dialetti? La risposta sta nella frammentazione geografica, politica ed economica delle varie regioni italiane, fin dalla conquista romana della penisola, che ha fatto sì che si creassero differenze, anche sensibili, in località non troppo distanti l'una dall'altra.

Si tenga presente che in una società in cui la quasi totalità della popolazione non conosceva la scrittura, la

lingua non poteva essere fissata e diffusa attraverso la grafia e quindi essendo in pratica solo parlata era soggetta a libere evoluzioni fonetiche. Per quanto concerne il lessico, poi, le parole che indicavano nuovi concetti, mestieri, strumenti di lavoro ecc. vennero prese a prestito dai popoli che occuparono la nostra terra dopo i Romani, vale a dire Goti, Bizantini, Longobardi.

Noi non abbiamo testimonianze dirette che ci possano dire con una certa precisione quando sia nato il romagnolo, cioè quando il popolo abbia cominciato a parlare una lingua che non si poteva più definire latino, ma nemmeno compiutamente dialetto. Possiamo però ragionevolmente ipotizzare che questa trasformazione sia avvenuta fra il nono e il decimo secolo d.C.

Seguendo questa evoluzione in ambito nazionale possiamo dire che dall'anno mille in poi si affermano queste nuove parlate che prendono il nome di volgari.

Poi nel 1300 a Firenze – che allora era una capitale culturale ed economica (la moneta fiorentina, il fiorino, era quello che oggi sarebbe l'euro, anzi il dollaro) – tre autori Dante, Petrarca, Boccaccio scrissero le loro opere nel dialetto fiorentino. In particolare gli ultimi due (il Petrarca per la poesia e il Boccaccio per la prosa) furono presi a modello dai letterati della penisola. Il fiorentino (o più genericamente il toscano) divenne così la lingua delle persone colte: lin-

gua scritta però, non parlata o parlata da pochissimi. Così si spiega come il dialetto toscano sia diventato la lingua nazionale; oggi non più solo scritta ma anche parlata, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra quando l'istruzione obbligatoria e di massa fino ai 14 anni, la radio e la televisione hanno fatto sì che diventasse il codice con cui ora comunicano tutti gli italiani.

Per tornare al Medioevo, diremo che le classi di livello culturale e sociale più alto erano in grado di utilizzare, se non il latino, almeno il volgare "toscano" (poi "italiano") sia nella scrittura, sia nel parlato, ma erano di fatto dialettofoni nelle conversazioni normali. Le classi più basse, alle quali restava del tutto estranea la conoscenza della scrittura (erano analfabeti), avevano solo contatti episodici con le espressioni della cultura alta.

Lentamente, ma progressivamente, nell'uso pratico si afferma il volgare, mentre negli atti pubblici prevale ancora il latino, soprattutto negli atti notarili: i notai spesso venivano da regioni o zone diverse e dunque per loro era necessario redigere gli atti nella lingua ufficiale.

A partire dal XIII secolo nella vita civile, i governanti cominciano a tenere conto di quelli che non conoscono il latino. Secondo molte testimonianze si preoccupano che gli atti ufficiali vengano diffusi anche in volgare (toscano/italiano). Sul finire di questo secolo cominciano infatti a comparire i primi statuti municipali in volgare.

In Romagna, anche se non abbiamo fonti documentarie specifiche, si può ragionevolmente ipotizzare che il popolo parlasse, nella quasi totalità, il dialetto, mentre gli ecclesiastici e gli appartenenti alle classi più elevate economicamente (proprietari terrieri, ricchi commercianti o artigiani) si esprimessero in prevalenza in latino o in “volgare italiano” con questa seconda lingua che progressivamente, ma inesorabilmente, prendeva sempre più il sopravvento sulla prima.

I primi cenni sul volgare romagnolo li dobbiamo a Dante Alighieri che nel suo *De vulgari eloquentia* cita due espressioni romagnole (forlivesi) *deu-sci* e *oclo meo, corada mea*. Nel primo caso si tratta di un avverbio affermativo rafforzato ‘(per)dio sì’ nel quale possiamo riconoscere attraverso il digramma -sc- la famosa ‘esse’ romagnola, mentre nel secondo caso ‘occhio mio, cuore mio’ non c’è nulla che possa richiamare il dialetto odierno se non la sonorizzazione in ‘corata’ dell’intervocalica originale ‘t’ in ‘d’, da un tardo latino *coratum* ‘cuore’, in dialetto *curê / curêda* dove per altro significa ‘fegato (in genere di volatili da cortile)’. La caduta in ‘oclo’ (da *oculum* latino) della ‘u’ atona è molto antica e comune anche in toscano: ‘occhio’.

Sono testimonianze che non ci dicono molto, anche perché a Dante delle opere in volgare non interessava tanto l’aspetto linguistico quanto quello poetico.

Del romagnolo dell’epoca tardomedievale abbiamo invece una documentazione più ampia (seppure indiretta) per quanto riguarda il lessico. Come detto sopra, era indispensabile che i testi giuridici ed ufficiali, come i contratti notarili e soprattutto gli statuti che regolavano la vita sociale nelle comunità fossero compresi anche da chi parlava solamente il dialetto.

Per questo motivo in quei testi, pur redatti in latino (e non poteva essere altrimenti), erano contenuti termini dialettali che indicavano attività, oggetti o strumenti di uso popolare, per i quali non esisteva un corrispondente nel latino classico.

In questi casi i redattori degli Statuti

“latinizzavano” la voce dialettale, con un procedimento del tutto naturale per chi conosceva perfettamente le due lingue.

Qui di seguito, a mo’ di esempio, diamo un piccolo campionario di una quindicina di queste voci prendendole dagli *Statuti faentini* del 1410-1414, ma molte altre si possono trovare negli statuti degli altri comuni romagnoli.

AMOLLARE ‘tenere gli animali liberi’: (a)*mulêr*

AMOSTARE ‘pigiare l’uva’: (a)*mustêr*

BARCHUS ‘bica sull’aia con i covoni del grano’: *bêrch*

BUGATA ‘bucato’: *bughê*

CAPITALE ‘cavedagna, testata del campo’: *cavdêl*

CAPPA ‘insieme di 24 (in genere uova)’: *capa*

CASTELLATA ‘botte utilizzata per il trasporto di vino o mosto’: *castlê*

GOMERIA ‘vomere dell’aratro’: *gmira* o *cmira*

MANZATICHIA ‘maggese’: *manzêdga*

PAVARACIA ‘mollusco bivalve’: *pavara-za*

PERTICARIUM ‘aratro’: *pardghir* o *parghir*

PIRÔLUS ‘piolo della scala’: *pirôl*

RESTA ‘treccia (d’aglio)’: *rêsta*

SEGHETTUS ‘falchetto’: *sghet*

È teoricamente possibile che alcuni di questi termini fossero già presenti nel latino volgare, anche se non ne abbiamo attestazione, ma è più logico pensare che si tratti di dialetto latinizzato. In questo modo anche gli illetterati, attraverso l’aiuto di una persona di fiducia nelle vesti di lettore, potevano venire a conoscenza delle disposizioni delle autorità comunali riferite al modo di procedere in certe attività agricole, artigianali, commerciali e veniva loro chiarito l’uso di attrezzi o unità di misura con l’uso di termini popolari dal significato inequivocabile.

Il primo testo in dialetto romagnolo, di una certa ampiezza trasmessoci a stampa è la *Commedia Nuova* di Piero Francesco da Faenza, pubblicata a Firenze nel 1545.

Si tratta di un testo teatrale che veni-

va probabilmente rappresentato nelle sale dei palazzi borghesi o nobiliari. L’argomento è mitologico: un villano (noi oggi diremmo un popolano, un contadino) ha fatto prigioniero Cupido, il dio dell’Amore, con grande costernazione degli altri dèi e di tutti gli amanti. Per liberarlo chiede un grosso riscatto e la promessa che il dio, che è stato la rovina di tanti uomini e nazioni, non farà più innamorare i villani. Nella commedia, mentre gli dèi si esprimono in italiano (o meglio, se si vuole, in volgare toscano), il villano parla in romagnolo.

Eccone un frammento. Siamo all’inizio della commedia, con il villano che trascina Cupido in catene al centro del palcoscenico.

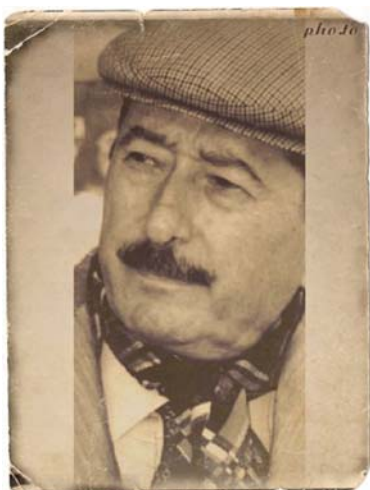
O donne, vidi aqui el traditore che tradisse tutta la gente, che l’ò lighià si strettamente ch’a ’n cre’ che ’l possa fugir, ch’a sò dliberà de fal penti de quent mel che ’l fe’ mè al mondo, ch’à fat andar al fondo, per quant ho inteso, non so in quest paese, ma i Rumen e i Grighe e i Troieni e quent humne e donne fu mè, ch’à zà tutti ruvinè, st’asasin da christien.

(O donne, vedete qui il traditore che tradisce tutta la gente, che l’ho legato così stretto che non credo possa fuggire, che sono deliberato di farlo pentire di quanti mali ch’egli fece mai al mondo, che ha fatto andare al fondo, per quanto ho inteso, non so in questo paese, ma i Romani e i Greci e i Troiani e quanti umini e donne mai vi furono, che ha già tutti rovinati, questo assassino da cristiani.)

Come si può notare, il dialetto non è “stretto”, né può esserlo per almeno un paio di motivi: innanzitutto perché il senso generale doveva essere inteso da tutti e quindi anche da chi non conosceva il romagnolo; poi perché, come oggi sappiamo bene, la grafia dell’italiano non si può adattare perfettamente a rendere i suoni del romagnolo.

E qui chiudo, augurandomi che quanto scritto possa avere contribuito, almeno in parte, a chiarire l’origine del nostro dialetto.

□



Sante Pedrelli

(Longiano, 1924 - Roma, 2017)

Cento anni fa nasceva Sante Pedrelli poeta, sindacalista e sindaco di Longiano negli anni della ricostruzione.

Tra gli autori romagnoli del secolo scorso, si è distinto per lo stile diretto, i testi lapidari, le descrizioni fulminanti di situazioni, persone, stati d'animo. Poche parole, precise e puntuali, una grande cura nella scelta dei termini, uno stile quasi sperimentale per la sintesi, talvolta estrema. Testi sempre brevi o brevissimi: epigrammi, terzine, haiku, distici. *A chèmp cmè ch'a n'i fòs / a murirò l'istès?* (Campo come non ci fossi, / morirò lo stesso?) dice nella sua poesia più breve, dal titolo *Canifòs*, dove la domanda retorica mescola in maniera mirabile comico e tragico. Un po' come accade spesso in Raffaello Baldini, dove il tono leggero e il paradossoso convivono con le grandi domande dell'esistenza.

Pedrelli (s)colpisce in levare, ha scritto di lui Renato Turci in un saggio con un doppio titolo grazie a quella esse iniziale fra parentesi - colpisce / scolpisce - dove si paragona l'opera di questo autore al lavoro dello scultore, che armato di martello e scalpello toglie tutto il superfluo per arrivare al cuore della materia.

In altri testi Pedrelli è più lirico: *E témp e voula vi / e corr e dè sla nota / la soera sla matoena / ach seid che tèn e soul* (Il tempo vola via / corre il giorno con la notte / la sera con la mattina / com'è grande il sole). Oppure

Ricordo di Sante Pedrelli

di Giorgio Paganelli

quando racconta i vicini di casa: *La gatèina la dórma / e' muradòur e' fés-cia / la miss la taca musica: / a m'inamòur dla véita, / la su d'lòu piò dla mi.* (Dorme la gattina / fischia il muratore / la miss attacca musica / m'innamoro della vita / della loro, più che della mia).

Accanto ai temi della poesia di ogni tempo e paese - l'amore, la meraviglia del mondo, il mistero della morte, il senso o non senso della vita - Pedrelli ha una attenzione tutta particolare per gli aspetti del vivere quotidiano e per gli argomenti di carattere civile. È un autore politico nel senso più nobile del termine, la politica intesa come partecipazione al vivere insieme, come dovere morale di ogni persona di contribuire al bene comune. Pedrelli era socialista e i temi della libertà e della giustizia sociale ricorrono in tutte le sue raccolte, spesso con ironia o autoironia: *A m'so cardòu / che sicialésta / e' vlòiva déi / no dvinta un sgnòur / a i l'ò pu fata.* (Ho creduto / che socialista / volesse dire / non diventare mai un signore / ce l'ho pur fatta.)

Come nella sua biografia divisa in

due parti - infanzia e giovinezza a Longiano, maturità e vecchiaia a Roma - nella sua poesia convivono campagna e città, mito dell'infanzia e realtà quotidiana, bellezza del mondo e crudeltà della cronaca. Come in *La Festa*, che recita: *Ach fèsta, lavurè tòurna 'ste léibar / e dlà santéi cal dònì tla cusòina / ch'a l smésa i pièt ch'a l réid e ch'a l ciacara. / Mo par televisòun i fa la guèra.* (Che festa lavorare a questo libro / e sentire di là le donne in cucina / che muovono i piatti, che ridono e che chiacchierano / Ma per televisione fanno la guerra).

Pedrelli ha scritto poesie in dialetto tutta la vita ma solo a partire dagli anni novanta del secolo scorso - cioè dopo la pensione - ha iniziato a raccogliere in riviste e pubblicazioni. Ha esordito nel 1993, all'età di 69 anni, con la raccolta *L'udour de vent* (L'odore del vento) e poi ha pubblicato *E Ghefal* (Il gomitololo) nel 1997, *E noud me fazulett* (Il nodo al fazzoletto) nel 2003, *A gli ombri* (Le ombre) nel 2009 e infine *Extra Time* nel 2017. Tutte le raccolte sono uscite presso piccoli editori e in tiratura limitata, hanno avuto una modesta circolazione anche per il carattere riservato di Pedrelli, un signore gentile e cordiale che non amava mettersi in mostra. Del 2021 è la piccola antologia *Canifòs* pubblicata da Tosca Edizioni. In internet si possono trovare risorse interessanti su Pedrelli: diverse pagine con testi tratti dalle varie raccolte, la scheda che gli ha dedicato Wikipedia e alcuni video di buona qualità in Youtube, con le poesie lette direttamente dall'autore, nel dialetto di Longiano e nella traduzione italiana. □



Walter Galli, Sante Pedrelli, Renato Turci

Baghèn, maiale, sino a non molto tempo fa era una parola sconosciuta nel ravennate, dove la parola dialettale usata per maiale è **Pörch**, di chiara derivazione latina (*Porcus*).

Una parola importante, perché *Baghèn*, assieme a *Bé/Béi* (vino) e a *Oz* (oggi) è uno dei tre indicatori da cui possiamo distinguere le aree, più o meno definite, del dialetto cesenate / riminese e del dialetto ravennate / forlivese, che al loro posto usano *Pörch*, *Vén* ed *Incü/Incua/Incudé*.

Partendo dall'ipotesi che l'origine del nostro dialetto si dovesse andare a ricercare nell'antica lingua celtica, ipotesi puramente romantica, ma che col tempo, si è sempre più identificata in un preciso progetto politico, si è individuato in *Bag* = Piccolo sacco/Borsa. Borsa o sacchetto che, si immaginava, potesse essere fatto di pelle di maiale e da qui prendendo la parte per il tutto (la borsa di pelle di maiale per il maiale intero) si è incominciato ad usare *bag* per definire l'animale da cui si ricava la pelle di cui era fatta.

A questo ragionamento farei due obiezioni:

Perché la *bag* doveva essere fatta di pelle di maiale? Forse anche di maiale. Ma, di sicuro, c'erano borse fatte anche con altre pelli e la sineddoche viene a cadere.

Per quanto gli inglesi continuino a scrivere *bag* con la *a*, in realtà quella *a* si pronuncia e (*bègh*) e per quanto ne so, il parlato è molto più conservatore dello scritto. Quindi, quella *a*, molto probabilmente è sempre stata una *e*. La sua evoluzione quindi avrebbe dovuto portare a *beghèn*.

Una terza obiezione, non sono io a farla ma l'*Oxford English Dictionary* (OED), che rifiuta l'origine celtica di *Bag*, ritenendo che sia insostenibile, facendola derivare dall'antico norreno *Baggi* = Fascio/Pacchetto, o da una simile fonte scandinava. Respinge inoltre la connessione con altre parole germaniche come *Mantice* = *Balg* o *Pancia* = *Bauch*.

Credo quindi difficile che il nostro dialetto possa essere stato influenzato da una parola scandinava. Tanto più che di germani che parlavano il norreno, qui in Romagna, se ne sono sempre visti pochi.

Baghèn

di Maurizio Balestra

Convinto che il nostro, come gli altri dialetti, non sia altro che una modifica/deformazione del latino ho provato a cercare una parola latina che potesse ricordare l'attuale *Baghèn*.

Ce ne è una sola:

Bagóas, ae = eunuco ; **Bagóus**, i = nome proprio di eunuco.

Termine che deriva dalla trascrizione greca *Βαγώας* [*Bagóas*], della parola in antico persiano *Bagāvahyā* con cui si indicava l'eunuco. Bagoas/Bagoa non è un nome personale, ma i testi antichi ci riportano le storie di due eunuchi famosi, di cui non si riporta il vero nome, ma entrambi noti come Bagoas. Il primo fu il ministro capo (*visir*) di Ataserse III Ocho, Gran Re (*Sha*) di Persia, XI sovrano dell'impero Achemenide. Fu grazie a Bagoas e alla sua alleanza con il generale mercenario Mentore, di Rodi, che l'impero riuscì a riconquistare l'Egitto (343 a. C.) che si era ribellato e reso indipendente. Dopo la riconquista Bagoas amministrò le satrapie e acquisì un potere tale, che verso la fine del regno di Artaserse III, veniva considerato come il vero padrone dell'Impero (Diod. XVI. 50; cfr. Didimo, Comm. in Demosth. Phil. VI. 5). Il trono, nel 338 a. C., in seguito alla morte di Ataserse III (che, secondo l'opera greca di Diodoro Siculo, fu avvelenato insieme alla maggior parte della sua famiglia da Bagoas stesso, quando questi entrò in disaccordo con lui) passò ad Arses (Ataserse IV), figlio minore di Ataserse III.

L'altro eunuco, noto come Bagoas, fu un fanciullo favorito (*catamita*, ovvero "compagno intimo") del re persiano Dario III, che riuscì a sfuggire al satrapo Besso e ai congiurati quando questi, dopo le ripetute sconfitte del sovrano subite da Alessandro Magno, uccisero a tradimento il Gran Re. Un signore

dell'ex-corte persiana, Nabarzane, accolse Bagoas nel proprio campo, mentre l'eunuco tentava di raggiungere i superstiti persiani e gli suggerì di entrare al servizio di Alessandro. Cosa che fece e nonostante le diverse difficoltà che dovette affrontare alla fine riuscì a vincere il cuore del re (diventando suo *eromenos*, amante), il quale non lo abbandonò nemmeno quando sposò Rossane, la figlia di Ossiarte, capo della Sogdiana (327 a. C.).

Bagoas, anche per i latini, è quindi l'eunuco, il castrato.

Ma anche il maiale per poter essere mangiato, deve essere castrato. Il verro, il maiale da riproduzione (e quindi non castrato) è immangiabile, per l'odore e il sapore sgradevole causati dall'accumulo di Androstenone e di Scatolo nei grassi dei suini maschi che hanno raggiunto la pubertà. Per evitare che questi composti si depositino nelle carni, i suinetti si castrano all'incirca all'età di una settimana. Lo stesso vale per la femmina ma solamente se è uccisa quando è in calore, che quindi si faceva castrare (togliere le ovaie era un'operazione più complessa che poteva essere fatta solo da degli esperti) solo nel caso in cui non la si volesse allevare solo per la carne.

Questa è la caratteristica che è rimasta impressa nell'immaginazione dei nostri progenitori e per lo stesso meccanismo che è così comune nel nostro dialetto, per cui la motocicletta diventa *e' mutor*, (il tutto prende il nome della parte che più ci colpisce), lo stesso è avvenuto per il maiale che è diventato il castrato: *bagoas* e poi *baghèn*.

Lo stesso, in futuro, potrà avvenire sia per la pecora che per il montone, spacciati entrambi, nei ristoranti, come "castrato".

□

Tot i saveva che “Jusef de scroc” l’aveva la pasion d’tni da cont gnaquël e u n’aveva nench la pusibilitê parchè l’era una pasion ch’l’aveva nench da zóvan, pòch piò che tabach, e su bab u gl’aveva lasêda.

L’aveva cminzê tnend da cont i cuarcin dal böci e dal laten ad bera, ma l’aveva trasfurmê e’ su capanon int una spezi d’museo in do’ ch’l’aveva ramasê una gran masa d’pastroc.

Su pê e’ dgeva spes: a vut butêl vi? Tnel da cont che e’ pò fê bon!

Int la su vita l’aveva sèmpar avù la pusibilitê d’cuntinuê sta pasion e se t’zarchivta un quël strân, straordinieri, curios, t at avivta da rivòlzar a lò. In che capanon u i era dal bustin d’zòcar, di giutur d’fêr o d’sugar, i mini-asegn, dal munéd d’tot i tip vèci o novi, frenchbol, livar zêl, giurnél, cêv inglesi, campân, foj sechi, fiur, urloi, animél imbalsamé, strument musichél, chert da zugh, cartulen ilustredi, zugh e zugatlon, santen, livar vec, màscher de’ Covid, ucél, resistenz, dèiud, vèlvul elettronichi, futugrafei, bichir, bret, penn, matit, lètar e pu incora un sbròmbal d’ròba ch’u s putreb fêr un livar.

U s’era afeziunê a sta ròba int un mòd esagerê e vest che l’era da par lò e nench pensiunê da parec enn e paseva un bël pez de’ dé int e’ capân a pinsê in do’ che lò l’aveva trovê che pèz o chi ch’agli aveva dê e pu e’ scriveva tot i bigliet.

Infati, tent d’chi pez lò u i aveva cunservê d’qui ch’i aveva regalê o ch’l’aveva trovê in dipartot in tota la su vita e par quest, guardendi, u j avneva int la ment i temp pasê e agl’emuzion.

Quând che qualcadon l’andeva da lò par zarchê qualquël, u t amuleva di scurs sèmpar long e u t cunteva tota la su vita e quel che chi uget i rapresenteva.

L’era come se cal røb al putes ciacaré e par quest il tuleva in zir parchè s’t al guardivta ad nascòst, lò e’ scureva e pu e’ daseva da intèndar che cal røb agl’arspundes.

Par avé dagl’infurmazion particuleri e’ bsugneva andê da lò e l’era difèzil che t’an truves quel che t’zarchivta.

Mo cla nott la j lasê un segn sèmpar profund.

Tel da cont!

di Luigi Rusticali

Dialetto di Russi

Illustrazione di Alessandro Argnani

Racconto terzo classificato al concorso e’ Fat 2023
organizzato dalla nostra Associazione

L’è vera, l’aveva piuvù, mo un pareva gnint ad strân e lò u s’era andê a lét come tot al ser cuntrulend i su trentadù urloi e svegli ad tot i tip e dop ch’l’aveva det un’urazion dnenz a la su culezion ad santin dediché a la Madona dl’Abundanza. Tra tot, lò e’ prefereva quel ch’u j aveva regalê su nona quând, incora tabach, i era andê a pè a e’ santueri, sò pral culén.

E’ durmeva cum’ un babin e quând ch’il ciamê a e’ teléfan, ca su l’era za cun l’aqua êlta un métar e la cuntinueva a crèsar.

E’ scapè a e’ piân d’ciora parchè ades l’aqua l’andeva piân, mo la carseva sèmpar.

E’ prem quël che e’ pinsê e’ fo quel d’mètas a e’ segur, ma sòbit dop e cminzê a pinsê a tota la su colezion d’uget.

Quând che l’arivè a e’ sufet de piân d’ciota, l’aqua la s’afarmè e propri in che mument l’arivè qualcadon a purtêl in sèlv, cun una bêrca d’legn.

Lò u n s’avleva aviè da ca e il dvet carghê cun la fôrza.

Ades u n pinseva piò a se stes, mo a tot i su arcurd, la su esagereda culezion ch’la staseva scumparend arvinêda e canzlêda da la melma. E’ guardeva pianzend la su ca ch’la s’asluntaneva int e’ bur, mo la ca la cunteva pòch, l’era la culezion che l’era tota la su vita.

Int la palestra in do’ ch’il purtè e’ staseva sèmpar da par lò, int i pinsir e bur in faza.

U n avleva scòrar cun incion e s’u n pianzeva e’ biastmeva. Incion l’era bon ad cunsulêl.

Dop a tri dè ad permanenza int e’ zèntar d’racòlta, i des che a ca su l’aqua la s’era artirêda e u s puteva andê a vdé quel ch’l’era zuzèst e cum ch’i era ardot i su ben.

I l’acumpagnè a ca su. La tèra l’era incóra pina d’aqua. Int la ca u s’avdeva ben i segn de’ livèl dl’aqua e al murai al grundeva d’unditê.

L’andè sòbit int e’ capanon dla culezion. L’arvè e’ purton e l’armastè d’blach. U n s capeva piò gnint. Tot gnaquël l’era ramasê. Quel ch’u n s’era rot u s’era smulghê int l’aqua e u s’era pers int e’ paltân.

Una gran masa d’ròba ormai da butê vi.

In pòch temp la su vita l’era stêda canzlêda. U n aveva piò gnint ch’l’aves un sens.

E’ mandè vi al parson chi l’aveva acumpagnè e pu l’andè sota un plantan a pinsê e a piânzar.

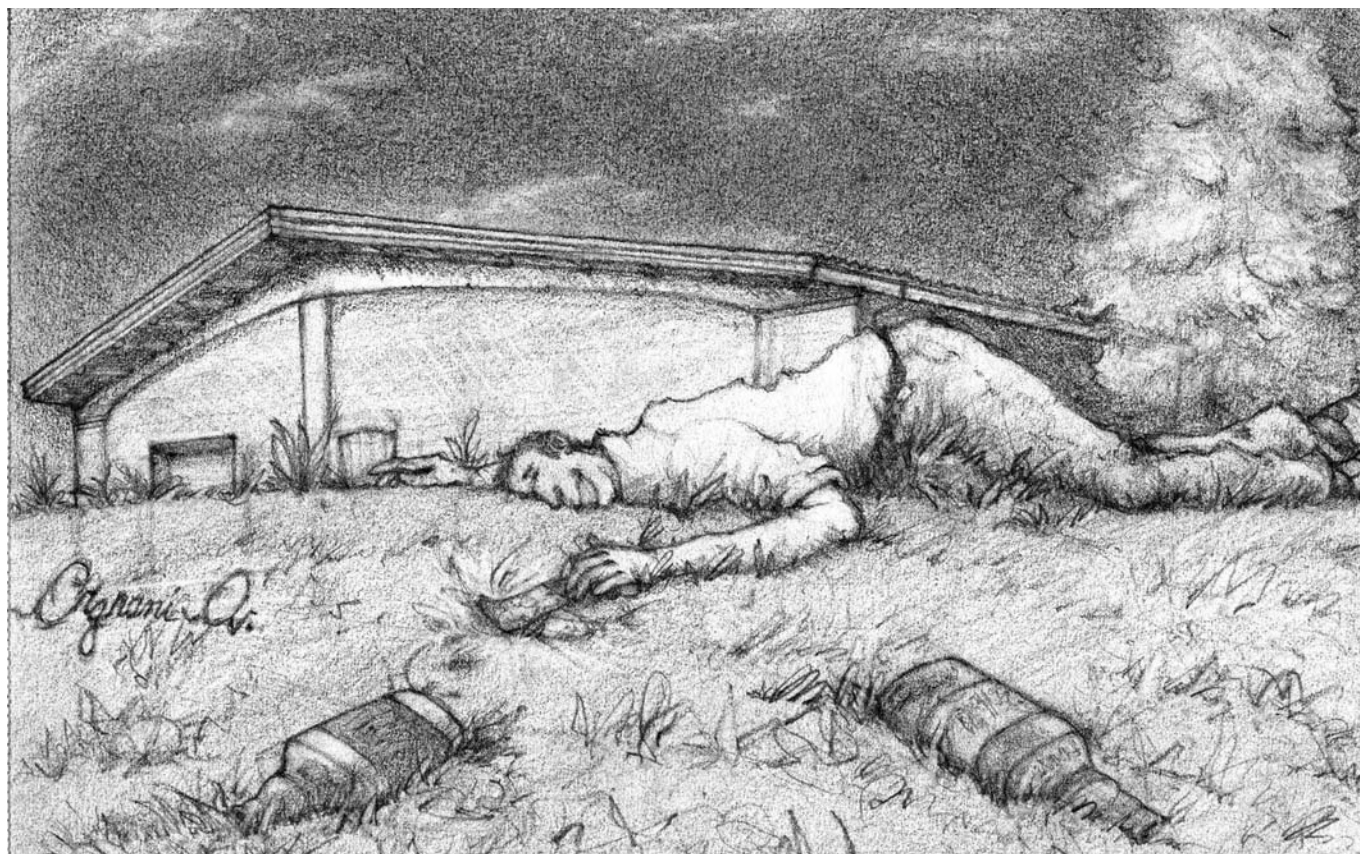
U n avreb mèi piò putù mètar insem tot quel ch’l’aveva cunservê par tot la vita.

U s cunvens che u n j era piò gnint da fê, che la su vita la n avreb avù piò sens e u n aveva voja d’arcminzê. La depresion la l’aveva ciap tot e la l staseva purtend a la fen.

Infati, e’ dezidè che l’aveva fêla finida con ste dulor e l’areb fini la su esistenza. E’ pinsê che e’ mej l’era butes zò da e’ pont d’mèz, ch’l’era êlt zent métar int e’ pont piò êlt.

Quând ch’l’arivè a e’ pont, l’era nôt e senza lona, par no s fê avdé. U s mitè in pì int una sponda e u s lasê andê.

In puch sgond e’ cadè zò. Una grân svetla int i sès.



U s distè ch' l'aveva un gran gnöch int la tēsta. L'aveva ciap e' spigul de' cumudén cadend da e lēt e u s era arvinē nench e' lābar d'ciora, che ades e' sangueneva. L'armastè par un àtum imbambinì, mo sòbit e' capè che l'era stè un brot

sogn, mo brot brot. E' guardè da la finestra. Tot l'era a e' su pöst. La su culezion l'era sèmpar stēda là. E' zil l'era sren. U j scapè da ridar e u n era bon ad farmès. E' bsugneva fè dla festa. Da la cardenza in do' ch'agli era al böci

d'liquor l'in tulè ona e u s la dbè, pu un'ètra e incora un'ètra. U s in dbè si, tra grapa, uiski, cògnac e vodka. Il truvè tri dè dop, stuglè par tēra ch' u j era ciap un còlp, mo int al mân e' strinzeva e' su arcòrd piò bël, e' santin dla Madona dl'Abundânza!



Un "gioco" crudele

di Francesco Ancarani

Quando si era ragazzetti, in campagna, (la cosa non mi riguarda direttamente, perché ho lasciato quei luoghi all'età di sei anni), durante gli inverni freddi e nevosi, era praticata la cattura degli uccelli con trappole varie. Era una cosa molto crudele, ma nessuno aveva ritegni morali nel praticarla. Si usavano alcune trappole che il più delle volte uccidevano il povero animaletto che andava in cerca di una briciola di pane o di un chicco di grano in quelle terre innevate. Una trappola molto usata era e' *luvèt*,

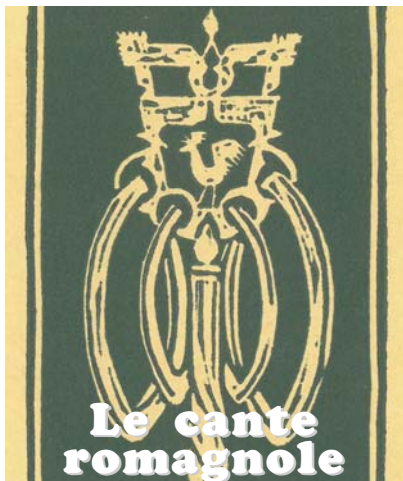
un marchinegno di fil di ferro di due semicirconferenze che si aprivano a forza come una bocca vorace e al centro di questo cerchio, infilato in una punta, un pezzetto di pane o un chicco di grano. Quando l'uccellino andava a beccare, scattava la molla e la trappola si chiudeva colpendo la povera bestiola che moriva quasi sempre. C'era poi un'altra trappola formata da due pietre appoggiate in piedi l'una all'altra in un equilibrio instabile, che stringevano una spiga di grano: una specie di capannuccia collocata in un area innevata. Quando il passero (erano quasi sempre passerini) andava a beccare la spiga, le pietre instabili gli si rovesciavano addosso seppellendolo.

Io ho scritto alcuni versi su questa trappola:

Dò pré pugèdi in cròs e 'na spiga ad grân strèta tra al pré a capâna e tot intòran la campâna ghiacèda e pina ad név e un pasaröt ch' l'à fâm e inzezi e' tròva la mòrt sòta cal pré e u n sa e' parchè. J è sté i burdèl ch' i zuga cun la mòrt, e i n sa ch' l'è un zugh che dura tot la vita.

Due pietre in croce e una spiga di grano / stretta fra le pietre a capanna e tutt'intorno / la campagna ghiacciata e piena di neve. / e un passero che ha fame e invece trova / la morte sotto quelle pietre e non sa il perché. / Sono stati i ragazzi che giocano con la morte, / e non sanno che è un gioco che dura tutta la vita.

□



Le cante dedicate ai 12 mesi

di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi

A cura di Alessandra Bassetti

ZNËR

La gelida bora che rugge entro il camino, raccoglie le famiglie attorno ai focolari. Si raccontano favole aspettando la Befana coi doni e la fortuna per il nuovo anno che viene: questo il breve riassunto che riporta Bruto Carioli nell'Antologia Discografica di Cante Romagnole eseguite dai Canterini romagnoli "Pratella-Martuzzi" di Ravenna, solista Giuliano Lolli, diretti da Bruto Carioli, disco n. 4, lato B, 1967.

La canta, che si può ascoltare in due versioni, grazie ai due QR code in fondo a questa pagina, si apre con una breve introduzione in tonalità minore, con indicazione "Largo e ben legato" con cui gli autori catturano immediatamente l'attenzione dell'ascoltatore, descrivendo con pochi cenni, l'effetto che il vento di bora, solitamente discontinuo e con raffiche anche molto forti, creava dentro al camino nelle lunghe sere d'inverno.

Questo breve episodio si chiude con un accordo maggiore, che pare rischiarare improvvisamente la nòta bura che circondava un tempo le case di campagna e che apre al seguente: un "Adagio", in tonalità maggiore (mantenuta da qui fino alla fine del brano), dal ritmo di cantilena narrativa, in cui i protagonisti della nostra canta, Mariòla e suo marito presumibilmente, insieme al coro tutto, descrivono l'altra protagonista tanto attesa, la Vècia cioè la Befana, con i capelli di "cavècia", ovvero come la

canapa di infima qualità, grossa e liscosa e il fatto che ella portava con sé, in una bisaccia, il bene e la fortuna per l'anno nuovo in arrivo.

Segue un tempo "Lento", in cui il coro tace per alcune battute, dove il Tenore primo canta "a solo", si rivolge direttamente a Mariòla e con il suo canto spiegato, la invita sòta e' camèn ad ascoltare una fòla di un tempo che è ormai passato. Qui, la maestria dei due autori, produce un delicato ma dolente effetto di rassegnata consapevolezza di ciò che è trascorso ma anche, che si è vivi, insieme e sereni nel presente. La coppia, osservando nel loro camino la fiàma che pianì la mòr, sa che irrimediabilmente il tempo fugge, ma ciò non gli impedisce di riprendere la stessa frase musicale, con maggior vigore e intensità espressiva, questa volta con tutto il coro, a voci pari, per poi dividersi a 6 voci più il solista.

L'ultima parte del brano, ripetuto due volte, riprende il tempo "Adagio" precedente, ma con un atteggiamento vocale più quieto, di attesa della Vecchia e dei suoi doni, in cui però i protagonisti esprimono un desiderio in più, ovvero ella porti loro la fortuna e la consolazione di poter camminare ancora per la propria strada, vecchi insieme, ma con la spensieratezza di un tempo.

Conclusa l'analisi di questa canta, si può osservare che seppur utilizzando all'apparenza pochi e semplici elementi melodico-armonici e testuali, i due autori sono pienamente riusciti a rievocare immagini e sfumature emotive di grande impatto, che proiettano l'ascoltatore in quel determinato contesto, accogliendo e realizzando pienamente le intenzioni di Aldo Spallicci che abbiamo citato, nella prima puntata di questa rubrica.

N.B.

Il linguaggio da me utilizzato, con qualche indicazione musicale prettamente specifica, vuole solamente far meglio comprendere al lettore, quali siano le intenzioni del compositore, che egli mette in atto attraverso l'utilizzo delle tonalità maggiore (più solare, distesa e rassicurante) e minore (più cupa, intima e un poco rasse-

gnata) e col fine di descrivere e far percepire all'ascoltatore l'ambiente sonoro in cui si è immersi.

ZNËR

Sòra al j'el d'la bura
ch'la rógia int e' camén,
int la nòta scura
e' vén la Vècia,
cavèl d'cavècia,
che int la sacòna
la pòrta e' bèn
e la furtòna
a e' nòv àn che vén.
Me e te Mariòla,
sota a e' camén
a s'cuntén 'na fòla
de' temp ch'l'è stè,
a guardè' la fiàma
che pianì pianì la mòr
com' e' nòstar còr.
A tne' da 'stè' la Vècia,
cavèl d'cavècia,
ch'la s'purta tót e bèn
che e' nòstar còr e' bràma:
d'andèr incòra
me e te, com' alòra,
par la nosta strè,
du pur vècc insém.

GENNAIO - Sopra le ali della bora / che rugge entro il camino, / nella notte scura / viene la Vecchia, (la Befana) / dai capelli di capecchio, / che nella bisaccia / porta il bene / e la fortuna / al nuovo anno che viene. / Io e tu Mariola, / sotto il camino / ci raccontiamo una favola / del tempo che è stato, / guardando la fiamma / che pianino, pianino muore / come il nostro cuore. / Aspettiamo la Vecchia, / dai capelli di capecchio, / che ci porti tutto il bene / che il nostro cuore brama: / di andare ancora, / io e tu, come allora / per la nostra strada, / due poveri vecchi insieme.

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carioli



Versione Unich

Znêr

Largo e ben legato (♩ = 46)

Soprani
Tenori
Bassi

Soprani
Tenori
Bassi

Adagio (♩ = 54)

Soprani
Tenori
Bassi

Soprani
Tenori
Bassi

Spartito e testi sono tratti da "Canti della Romagna. I mesi dell'anno".
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna (edizionigirasole@libero.it)

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli (www.canteriniromagnoli.it).
Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale).
È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.



Stal puişì agl'à vent...

VIII Concorso Letterario "Città di Ravenna" 2023
bandito dal Gruppo Culturale
"Amici del Pettiroso"
Testi vincitori della sezione
"Poesie o racconti in dialetto romagnolo"

Vòş amìghi

di Bruno Zannoni
Dialetto del lughese
Primo classificato

U j'è dal vòş, di chënt, luntèn acsè
int un tēmp pasè che i pè ʒa stòria,
che sol i véé bacóc cumpāgn a me
i li cunsérva int 'n āngul dla memòria

?Chi mai piò e' sēnt la vòş ad cla campāna
che int e' silēnzi màgic dla matēna
o a l'óra de tramōnt, lóng a la piāna,
la sa spandéva dólza int l'èria fēna?

Par tot e' dè, l'éra la nōstra amiga
ch'la sgnéva e' tēmp cun la su vòş sinzéra,
l'inézi e pu la fēn d'ogni fadiga,
l'óra dla zēna e cvela dla preghiéra.



E cl'ètra vòş, int l'èiba, su cumpāgna,
l'éra che cānt de gall, fòrt e sicùr,
che l'inundéva tóta la campāgna
e ch'e' ciaméva e' cēr vēnzar so e' scur;

daşénda la sperānza – che su cānt –
che cagl'ómbar scùri, avstidi d nòt,
a un dè al faşéva pòst, bēn piò impurtānt
ch'né sógn buşérd, ʒa prōnt a fè fagòt.

Di tānt in tānt t sintitia un'ètra vòş
in ʒir par e' paés, un cānt amig:
te a la finēstra pr' ascultè, curiòş
d'un umbarlēr o d'un stagnēn, che zig

o d cvii in zérca d fēr o di strèzz véé
(còma se mai i fós in zérca d'òr!)
ch'i m'è vanzé – chi zig – int agl'uréc,
mo fòrsi, ad piò, i m'è vanzé int e' còr.

Voci amiche

Ci sono voci, canti, così lontani / in un tempo passato, che sembrano già storia, / che solo i vecchi bacucchi come me / li conservano in un angolo della memoria. // ?Chi sente più la voce di quella campana / che nel silenzio magico del mattino / oppure all'ora del tramonto, lungo la pianura, / si spandeva dolce nell'aria fina? // Per tutto il giorno, era la nostra amica / che segnava il tempo con la sua voce sincera, / l'inizio e poi la fine di ogni fatica, / l'ora della cena e quella della preghiera. // E quell'altra voce, all'alba, sua amica, (compagna) / era quel canto del gallo, forte e sicuro, / che inondava tutta la campagna / e che chiamava la luce a vincere sul buio; // dandoci la speranza – quel suo canto – / che quelle ombre scure, vestite da notte, / facevano posto a un giorno, ben più importante / che non sogni falsi, già pronti a fare fagotto. // Di tanto in tanto, sentivi un'altra voce / in giro per il paese, un canto amico: / tu alla finestra per ascoltare, curioso, / di un riparatore d'ombrelli o di uno stagnaro, quel grido // o di quelli in cerca di ferro o di stracci vecchi / (come se fossero in cerca d'oro!) / che mi sono rimaste – quelle grida – nelle orecchie, / ma forse, di più, mi sono rimaste nel cuore.

Scrivar

di Bruno Zannoni

Incù, chisà parchè, ste mi sunét
u-m vèn da fèl so la tecnologéa
ch'la invèş e' mónđ, ormai, cun Internét.
A-n sò cōntr'e' prugrès; gnānc par idéa,

e scórar mël de Uéb a n'u-m permét,
parò la mi a la dèg so la manéa
ch'la stà gvinténd òn di piò grénd difét
e ch'l'è (ch'a-n v'in faşiva maravéa!)

cvela d fè di Uotsàp a prufuşiōn

e avé arvinê la bléza dla scritûra
d cal delichêdi létar, sê, d'amór:

sciazénd di têt, a-m dit cun che pasiòn
u-s putrà di: "At voi bèn" o, adirittura,
puté infilê int la bósta nènca un fiór!?

Scrivere



Oggi, chissà perché, questo mio sonetto /
mi viene da farlo sulla tecnologia / che
ha invaso il mondo, ormai, con Internet.
/ Non sono contro il progresso; nemmeno
per idea, // e parlar male del Web non
mi permetto, / però la mia opinione la
dico sulla mania / che sta diventando
uno dei maggiori difetti / e che è (non
fatevene meraviglia!) // quella di fare
WhatsApp a profusione / e aver rovinato
la bellezza della scrittura / di quelle deli-
cate lettere, sì, d'amore: // schiacciando
dei tasti, mi dici con quale passione / si
potrà dire: "Ti voglio bene" o, addirittura,
/ come si potrà infilare nella busta anche
un fiore!?

ěěě

Don Zvanen, me e la neva

di Radames Garoia
Dialecto di Bertinoro
Secondo classificato

L'era e' meş ad žnêr de' santatrê. Tot
cvent j enn, par Sat'Antóni, Don Žva-
nen e' faşeva e' žir dla Parochia par
banadi al stal e tot j animêl ch'l'era a
ca di cuntaden.

U s jera malê Filiberto, e' su òman ad
fiducia, che u j faşeva nench da sacre-
stân e che d' sòlit u l'acumpagneva e
alora e' prit e' dmandep cun me, che
ogni tant a j faşeva da cergh a la Mesa
dagl'ondg, s'al puteva cumpagnê pr al
bandizion dal stal. Nench se a javeva
sól cveng'enn, i mi genitori i fop cun-
tent che me al putes aiutê. Cm'a s'fal
a di d' no a e' paruch?

A mitê d' žnêr a cminzêzum a fê e' žir

in bicicletta. Don Žvanen l'aveva,
sot'e' capöt, tot i parament niciseri pr
al bandizion e me, int e' mánubar, do
grendi spòrtal d' pavira par metij che
pò d'röba ch'u j era da garavlê (cme
uferti par la Cişa) a ca di paruchien:
una mēza capa d'ôvi, una böcia d'bé,
un pô d' farena, un salam, o magari
una mēza galena zà pronta da
metr'int la pignata; in piò, me a jave-
va l'umbrêla lighêda int e' canon dla
bicicletta.

A partêsum da la ca piò luntâna,
ch'la jera scveşi a zencv chilòmitar da
la Cişa, in chèv a un viòl ad duşent
mitar. Dop avé banadet la stala, e'
purzil e e' puler a s'farmêsum int la
cuşena, a fê una ciacarêda dninz a un
bêl camen aceş e cun un bucion d'
bé sora la tēvla. Intânt la moj de'
cuntaden la javeva inscartuzê, ona
par ona, una mēza capa d'ôv e l'agli
aveva mesi int la spòrtla che a m seva
purtê dri.

E' temp l'era brot, tot ciuş e u n pru-
miteva gnint ad bon. Zà da la parten-
za, un pô preocupê, a javeva det cun
e' prit: "Mo ach brot temp, u n'avrà
miga voja d' fê dla néva?". E lo, un pô
presuntuoş e sèmpar sicur de' su pin-
sir: "Mo cs'a dit burdêl!? A t e' degħ me
che fra pòch e' vnirà fura e' sól, ânzi, a so
ac-sé sicur che, vêda, a n toj so gnânch
l'umbrêla!".



Det e fat! Dop a mež'óra d'ciàcar dri
e' camen, a dididêsum d' parti....e
fura u j era tre didal d' néva! E' faşev-
a di blêch ch'i pareva di foj ad cvadê-
ran! E Don Žvanen, (par fê e' sapien-
ton davânti a cla fameja): "A mo, l'era
da di,... cun che timpaz nigar!"

Aspitêsum êt diş minut, spirend ch'e
şmites ad nvê, ma pòch dop: "Daj
burdêl, ch'a parten! Te t vé ad davânti
cun l'umbrêla 'véta e me a t stagh dri,
dri, cvaşi tachê a te che ac-sé a so piò ripa-
rê!"- e dgep e' prit in môd autoritêri.
E via, me d'ninz cun l'umbrêla 'véta
a fê da "apripista" e Don Žvanen
cvaşi tachê e' mi cul.

Mo l'era fadiga pidalê dret, parchè e'
viòl l'era a "schéna 'd sumar", cojum
int e' mēz dla caržê e u t faşeva şşvilê
vers e' fös, un fuson ch'u j dgeva lês
un žnóc d'acva!

Dop a zent mitar a sintep e' paruch,
ad drida a me, ch'e' rugeva: "A
végh...a végh...a végh!". E pu, sòbit
dop...un rugiaz! A m vultep indri e a
m farmep sòbit...Don Žvanen l'era
infilê int e' fös, tot ingavagnê int e'
capöt e al sutân, cun la tēsta in zò, al
gâmb pr'êria e la bicicleta sora ad lò!
Int e' vdê sta scena, alè pr alè a m
faşep una bêla şbacarêda, mo sòbit a
m tartnep, preocupê: "Mo Don Žva-
nen, cs'a faşiv? A v siv fat mêl? Daj che
adês a v'aiut....". Mo lò, senza di una
paròla, u s tachep int l'umbrêla
ciuşa ch'a j aveva şlunghê e, una
vòlta dret, e' muntep a caval dla bici-
cleta e e' partep cme 'na sajeta. U n
s'era fat gnint parchè l'era caschê a
möl in che mēz métar d'acva ch'l'era
int e' fös.

Tra ch'l'era bagnê cme un picin, tra
la néva ch'la cascheva a tirumbêla, tra
e' narvoş, e' tiracul e la vargogna, a
vdêl in bicicleta e' pareva un caval
ingiavli! Me a zarchep ad stej dri, mo
valà, dop a du minut al chignep mulê
e dop un pô a n'e' vdep piò.

Adês ch'a sera da par me, a puteva
ridar, ridar ad gost par la caschêda int
e' fös e la figuraza de' mi paruch! A n
avdeva l'ora ad cuntêl in ca mi e ad
ridar cun tot i vşen.

A rivep a la Cişa ch'a rideva incora e
int la Sacresti a truvep e' prit ch'u s
era zà mes i pen sot e ch'u m batzep
sobit: "Ehi burdêl, ascolta ben! E' prem
cvêl ch'a t voj di...t'an rida de' tu paruch,
e pu, t'a n e' véga a cuntê...gnânch a ca
tu. Ste fat ch'l'è sucês, al saven sol me e te
e a n voj ch'u s sêpa in žir, ét capi?"

E' fop acsé che pr un pèz a chignep
ridar da par me.

E' fat u s è savù trent'enn dop, cvânt
che Don Žvanen l'arpunseva da un
pò d'temp sota un metr'ad tēra int e'
campşânt dri la Cişa.

Comuncve, ...a n'i cardari, Don Žva-
nen, ch'l'aveva quaşi stant'enn e che
tot j'inviran l'aveva sèmpar ad chinfe
cun e' mêl d'gòla, la tosa, la brunchi-
ta e e' reumatîşum, cl'invéran de'
melnovzentsantatrê u n avep gnânch
la fardaşon!

S-cik!

di Renzo Passalacqua
Dialetto di Bagnacavallo
Terzo classificato

Vox populi u j aveva mes a nom S-cik, nenca s'a crid ch'u n fos tânt cuntent ch'il ciames acsè, o adiritura ch'u n e' saves gnânca. I j dgeva S-cik parchè e' s-cicheva cóma un caval da còrsa. E' pê ch'u j amanches un vènar, mo u n'era cativ, l'era sòl un bişini strâmbul. De rêst i rumagnul j è fêt apòsta par tachè di nom a la żent. Nom che al piò tânti vòlt i peţga, parò i n fa brişul mêl. S-cik e' staşeva int un paేశ dla basa, una burghêda agrècula stra i mont e la marena; e se e' ciacareva da par lò, u n'è parchè e' fos mat dur, oddio, fòrsi un pò nenca par cvel, mo piò che êtar parchè l'era tröp inteligent. E pu, cos'èla la matiria? la n'è fòrsi geni, creativitè, intuizion... Cvànt a n'ài mo scòrt i filòşuf,  a da l'antichitè, senza mai arivèr invèl, a parti da Platone ch'e' dgeva che la pazèja l'è un'esperienza dl'ânma. Pitagora, par eşèmpi, l'era mat cóma un banchet, parò nenca un matematic straurdinèri. U s'andeva a inventè i teoremi e al tabelin int un buş sòta tèra, int l'Ade a sinti lò. O sinò incazèndas cóma una bes-cia s'e' vdeva i su sculèr magnè dla fèva, parchè prubabilment la fèva i la scrucleva sòl i sumèr. A i srègna? Piò mat d'acsè... No scuregna pu d'Erasmus da Rotterdam, e de' su Elogio della follia ... Turnend a nó, la l dgeva nenca la mestra a i su genitori che Cremonzio l'era tröp inteligent par la su etè, e' piò brèv dla scòla. Èa, e' tabach u s ciameva pròpi acsè: Cremonzio. U j vus mètar che nom su zèj prit cvând u l badzè, devòt a San Cremonzio martire. Martirizè in Spâgna cun San Caio, e' su şgònd nom. Prutet da tota cla santitè, Cremonzio Caio, alias S-cik, e' ciapeva sèmpar dieci indipar-tot. Brèv in italiân e bravèsum in matematica, coma e' su amigh Pitagora.  a dagl'elementèri l'aiuteva su pê 'letricesta a tnir i cont dla butega d'eletrodomèstici, e a  dòt èn l'era raşunir diplomè a pieni voti. J à sèmpar det che e' dè dl'eşâm d'maturitè l'in saveva piò lò di profesùr e l'insimunè tota la cumision. Int al dmân-

di piò impegnativi, sóra e' diret cumerzèl e e' cuntròl dla cuntabilitè, l'avèva arvultè la besa a e' zarlatân, e e' cumisèri u s'era mes a tartajè no savèndas piò còsa arspòndi. Basta  a ch'i duvet purtèl fura d'pèş cun la scarâna e tot, parchè u n s'avleva piò 'viè, cun cvi ch'i guardeva l'eşâm ch'i s pisè 'dòs de' ridar. E' fò un scândal pòblich. A la vişita d'leva e' fò basta chi tri dè par gvintè la bar aleta de' bşdèl militèr, e par mètal in cunged asolut. Sòbit dop su pê, inmanghè int la puletica luchèla, cun una cveica amicèzia e un cvèch bajuchet int la bisaca giosta, e' pruvè a instichèl in bânca. Mo raşunend tröp, da tröp inteligent ch'l'era, e' cumbinè sòl di malèstar, e brişul znèn. Par che tânt che e' diretór dla bânca, on d'cvi ch'i s'era mes in bisaca la tachèna, "a malincvòre" e' duvet lasèl a ca. In che perèud u j şmitè nenca l'ambròsa, ch'la zircheva un bon parti par mètar e' car a l'óra, e brişul un dişum d'che gènar. Da pu d'alóra u s'avilè, e' pirdè l'avtostèma, e u n faşè piò un caz. I malegn i sustineva ch'e' fos segvi da e' dutór di mèt e da un psicòlugh, on brèv. E' paseva al giurnèdi a  iran-dlon, farmèndas a discùtar cun e' paracar dla cisa o sinò a la pèra cun Dânt; la stètva che la fundazion Dante Alighieri l'aveva mes sota la tor dla piazza, cvela dl'arloy ch'e' bateva i cvèrt d'óra, regulend la vita de' paేశ. E instânt dè par dè, mès par mès, j èn i paseva. La név la cuntinveva a cadè d'invèran e e' sulaljon a spa-chèr i cùdal d'istè ... infema a che dè che S-cik e' tuchet e' fond dla s-cica-dùra. Una dmenga matèna a l'óra dl'aperitiv, u s'apreşentè, sèmpar da par lò, all'American bar: un cafè d'şgonda mân ch'l'aveva scupiazîè e' nom d'un famòş bar lundineş. A dila



s-ceta nenca pòch puli e cun la luvişóna d'ceramica in bèla vesta int la vetrineta dal past, vèci d'una stmâna. «Un agente 007 per me, e per la signorina ciò che deşidera». Èa parchè S-cik e ciacareva sèmpar un italiân furbi, in póna d'furzena. La baresta, factòtum e padróna de' luchèl, una şbragunzóna pragmatica cun pòchi simpiarèj, la n savèva se ridar o mandèl a che paేశ. Par no pèrdar i bajoch dla cunsumazion, la pinsè d'mursès ins la lèngva e d'sarvi "alla signorina" un sex on the beach, e' piò chèr ch'l'aveva ins la lesta di cocktails. Mo S-cik ch'l'era "matto si ma scemo no", e dgè a la şbragunzóna d'lavès mej agl'urec la matèna, parchè la signorina in sua compagna, l'aveva urdinè un bitter analcòlich bianco e brişal cvel ch'l'aveva capi li, cvindi provvedere! E dgend "provvedere!" l'aveva şbatù i nud dal dida ins e' bancon d'nichel ch'i s'era vultè tot a gvardè. Os-cia ciò S-cik, tot int una vòlta l'aveva tirat fura i maron, vèda mò! ... nenca s'u s'era fat mêl int e' şbàti. Cun un bèl pò d'tiracul e' fò sarvi da la şbragunzóna ch'l'era gvènta burdò int al ganas da la rabia. Dop avè armiscle bitter e martini, S-cik e' livè e' bichir gvardend int j ócc a la su bèla, ch'e' vdeva sòl lò, e e' butè zò ignecòsa, s-ciuclènd la lèngva sudisfata cóma la frosta di s-ciucaren. E' paghè senza prisia. Cun èria d'sfida e' gvardè incóra una vòlta int e' muş a la şbragunzóna: «scontrino please!» acsè, jóst par fèj spèt. E pu e' daşè fura gunfiend com'un tachen, pasend stramèz i tavlen dla żent che la j gvardeva amirèda; cun e' scuntren in bèla vesta che la şbrangunzóna, da la tegna, la s'era şbaglièda tre cvàtar vòlt a batar. E' muntè ins l'Atala vintage cun i freno a bacheta, l'ereditè d'su nunen Parcàl, avièndas zigzaghend e scurend finalment d'amòr cun la su bèla ins e' canon. La su bèla ch'e' vdèva sòl lò e ch'la srèb armasta par sèmpar sòl la su, e la n l'areb mai piò lasè par tot l'òr de' mond e pr e' rêst dla su eşistenza, strâmba cvânt ch'a vli mo sicuramente pina d'felicitè. Parchè, còm ch'e' dgeva prèma Erasmo, la matiria la n'è una malatèa e par èsar cuntent int la vita e' bşogna èsar mèt. □



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Gli uccelli più colorati

Rigogolo, martin pescatore, gruccione

Tra gli uccelli più colorati della nostra avifauna possiamo ricordare il **Rigogolo**, *Oriolus oriolus* L., localmente noto come *Arghèvul*, *Arghèbul*, *Arghebi*, con varianti *Raghèvul*, *Ghèvul* nel riminese.

Rigogolo



Il suo piumaggio è caratterizzato da un dimorfismo sessuale cromatico, con un evidente contrasto tra il giallo intenso del corpo ed il nero delle ali nel maschio ed una colorazione giallo-verde con striature grigie nel ventre della femmina. I rigogoli si possono osservare nel sottobosco, dove la coppia costruisce un caratteristico nido sospeso, con forma di amaca. Si ciba principalmente di insetti, ma gradisce anche frutti, come biancospino e mela. Nel binomio linneano l'attributo generico, ripetuto in quello specifico (*oriolus*) fa esplicito riferimento al giallo "oro" della sua livrea; il nome rigogolo risale al latino *aurigalbulus*, nome composto, riferito all'oro ed al colore giallo (*galbus*).

Molto diverso appare il **Martin pescatore**, *Alcedo atthis* L., anche Alcione, Chiappapesci e Uccello Santa Maria, in romagnolo *Piumben*, in riminese anche *Usel 'd San Pietre*, con varianti bolognese *Baeccapess* e marchigiane *Uccellin bel verde*, *Piombin maschio*. Come ricordano alcuni nomi, questo uccelletto si nutre di pesci, che cattura "piombando" loro addosso dall'alto di rami sporgenti sull'acqua, con un rapido tuffo in fiumi, laghetti e paludi di acque dolci. Il suo piumaggio è contraddistinto dalle parti superiori di un bel blu ravvivato da iridescenze colorate, mentre quelle inferiori sfoggiano un arancio vivo, con macchie bianche presso il capo e la coda; rendono inconfondibile il suo aspetto il capo grosso, il lungo becco nero e la corta coda, caratteristiche evolutive di un uccello specializzato nella caccia, *pardon*, pesca, con i suoi veloci e micidiali tuffi. Pietro Zangheri nel suo *Avifauna romagnola* ricordava che era credenza popolare che il suo corpo, disseccato ed appeso ad un filo, potesse indicare con il suo volgersi da un lato o dall'altro il tempo buono ed il cattivo. Attualmente appare in leggera diminuzione per la riduzione di acque di buona qualità e livello di profondità adeguato alla sua pesca ed alimentazione.

Ma il più vistoso dei piccoli uccelli colorati nostrani è senz'altro il **Gruccione**, *Merops apiaster* L., in romagnolo *Dèrdar*, *Dèrder*, variante riminese *Barbarèl*, in italiano anche Barbaraschio, Gràvolo, Grallo, Grottaione, Gròttolo, Merope, Picciaferro,



Martin pescatore

Tordo marino, Vespere. Edoardo Imparati così descrive la sua livrea: fronte bianca con penne giallastre, nuca, auchenio ed alto dorso brunorosso; basso dorso e scapolari giallo dorato, groppone e sopraccoda verde-lucido; coda verde-azzurro, con le due timoniere mediane appuntite e più lunghe delle altre; ali con remiganti primarie blu e copritrici castagno-chiaro; fascia nera che s'inizia con le redini, passa per l'occhio e si prolunga all'indietro; gola gialla che termina con una fascia trasversale nera che la divide dalle rimanenti parti inferiori verde-blu; becco lungo, leggermente arcuato, nero; piede grigio-rossiccio-scuro; iride rosso cremisina...!

I gruccioni cacciano in volo, insetti, api comprese (vedi Vespere ed *apiaster*) e nidificano in profondi tunnel scavati nelle pareti sabbiose dei fiumi o delle dune (vedi Grottaione, Grottole); il loro canto d'amore è un caratteristico *gru-gru-gru*, che ha dato origine al nome più comune, Gruccione. I mutamenti climatici in corso da alcuni decenni hanno trasformato questa splendida specie da presenza rara, non nidificante, a relativamente comune e nidificante, anche in piccoli branchi, per la gioia di osservatori e fotografi naturalisti. □



Gruccione

La negazione nel dialetto faentino - 8

di Alberto Giovannini

La coordinazione con frasi negative
L'analisi finora condotta ha riguardato le forme della negazione in proposizioni semplici, costituite, cioè, da un solo predicato. Il romagnolo, tuttavia, come moltissime altre lingue tra cui l'italiano ed in generale le lingue romanze, ha la possibilità di creare relazioni di coordinazione e subordinazione tra predicati differenti che diventano così le parti di un unico periodo. Ecco, dunque, per la nostra ricerca un altro campo inesplorato che però non mancherà di fornirci spunti interessanti.

Ponendo il focus sulla negazione in frasi coordinate bisogna analizzare due casistiche: la coordinazione avversativa e quella che unisce due proposizioni entrambe negative.

Si sottolinea l'importanza di aver scelto frasi che permettessero all'intervistato di rispondere in modo "naturale". Un limite, infatti, di questa modalità di ricerca è la tendenza di chi deve "tradurre" ad utilizzare gli schemi mentali dell'italiano fornendo frasi che nell'uso comune non sarebbero mai state pronunciate. Allo stesso modo, le frasi proposte devono permettere di individuare in maniera trasparente e puntuale i fenomeni linguistici che si vogliono esplorare.

Il primo caso di interesse è caratterizzato, come anticipato, da due enunciati di polarità inversa coordinati per asindeto, cioè senza la presenza di una congiunzione. Agli informatori è stata proposta la trasposizione della frase 'Fafina beve il vino, Carlo no' dove 'Fafina beve il vino', proposizione di polarità positiva, si contrappone a 'Carlo no'. Occorre evidenziare che l'italiano costruisce la coordinazione sostituendo il secondo elemento, la frase 'Carlo non beve il vino' con la profrase negativa 'no'.

Le risposte degli intervistati, in questo caso, fanno emergere due diverse soluzioni: la prima, al pari dell'italiana, caratterizzata dalla profrase 'Fafina e' bév e' ven, Carlo (invézi) no'; la seconda, invece, esplicita l'intera proposizione con l'ausilio dei pronomi personali 'Fafina e' bév e' ven, Carlo u

n e' bév brisa'.

In 'Fafina e' bév e' ven, Carlo (invézi) no' il periodo è composto, oltre che dalla proposizione positiva 'Fafina e' bév e' ven' dall'elemento profrastico che già abbiamo visto nel precedente contributo: si tratta, evidentemente, di una soluzione in cui alcune informazioni sono espresse implicitamente.

Analizzando più nello specifico, ci si accorge subito che, diversamente da ciò che avevamo intuito nel numero scorso, ovvero la necessità di accompagnare il 'no' con una frase che ne specifichi il significato, in questo caso il riferimento diretto alla prima proposizione permette già di coglierne il senso. Non ci sono, infatti, dubbi sul fatto che ciò che viene negato è il fatto che Carlo beva il vino.

È inoltre piuttosto interessante, in questo esempio, la presenza opzionale (ma non troppo!) di 'invézi'. Questo avverbio, estremamente diffuso in questo contesto, svolge la funzione di rafforzare il senso di contrapposizione tra le due frasi. Se il solo marcatore profrastico 'no' segnala in modo neutro che le due proposizioni hanno segno opposto, la presenza di 'invézi' allontana drasticamente le posizioni dei nostri Fafina e Carlo, fornendo al periodo sfumature pragmatiche che andrebbero analizzate più lungamente con studi dedicati. È tuttavia innegabile che come costruito, tanto in presenza di 'invézi' che senza, rispetto a quello che analizzeremo fra poco, appare più secco e perentorio.

Sicuramente più esplicita e discorsiva è infatti questa seconda soluzione, dove alla frase positiva precedentemente indicata si contrappone, sempre per asindeto, una proposizione completa di predicato e soggetto: 'Carlo u n e' bév brisa'. In questo caso non ci sono dubbi sul significato

della frase perché assolutamente trasparente.

È però degno di nota il 'brisa'. In un contributo di qualche mese fa avevamo notato come il 'brisa' portasse con sé connotazioni semantiche marcate e che in frase semplice si usava il 'brisa' al fine di replicare ad un'insinuazione. Anche in questo caso, il rafforzatore non è scevro di implicazioni particolari e, in linea con ciò che abbiamo affermato in precedenza, viene usato per sottolineare la contrapposizione tra ciò che fanno i nostri Fafina e Carlo ma con un'ulteriore sfumatura. Il fatto che Carlo 'u n e' bév brisa' per chi lo afferma è fatto quasi inaspettato e in qualche modo percepito come inusuale.

Passiamo ora ad analizzare l'altro caso di coordinazione con negazione, ossia quando entrambe le proposizioni che compongono il periodo hanno polarità negativa.

In questo caso il periodo che è stato proposto agli intervistati è stato il seguente 'Fafina non beve e non fuma'. Anche in questo caso le risposte forniteci hanno mostrato due differenti soluzioni.

La prima delle due soluzioni è abbastanza lineare giustapponendo per polisindeto due proposizioni negative senza particolari variazioni. Entrambi i due elementi che compongono il periodo rimangono autonome e non influiscono sull'aspetto sintattico. Nella frase 'Fafina u n bév e u n foma', infatti, vediamo che la proposizione 'Fafina u n bév' e la successiva 'u n foma' sono collegate dalla sola congiunzione 'e'. Si tratta, evidentemente, della soluzione percepita come più lineare e priva di sfumature semantiche. In altre parole, si constata tanto la prima frase che la seconda.

Continua

Cla matena Maceo, e' mi mèstar, l'aveva diciş d'andê a piturê in vala mo zà da la Cucli a incuntrèsum dla nebia alora a turnèsum indri andend vers Runcadèl par truvê un pòst interesânt longh e' canèl. A un zert pont u m dgè d'afarmêm parchè l'aveva vest e' sugèt adat: l'era 'na ca da cun-taden ad dlà de' canèl. A scarghèsum al caseti da campâgna e a s mitèsum int e' puntgin ch'e' scavalcheva e' canèl. Piò che la ca a Maceo u j piaşeva di capanet ch'i era adusé int e' retro dla ca propi sora e' canèl. Arvèsum al nòstar caseti da piturê, a mitèsum so la tela e a cminzèsum a fê e' dsegn cun e' carbon, piò o mânch a faşema tot du e' stes sugèt: Maceo e' faşeva un pez ad ca cun i capanet, me invezi sol i capanet ch'i s spiceva int e' canèl. A un zert pont da la ca, ch'la gvardeva vers i chemp, e' scapè 'na dona anziâna ch'la ciameva i poll: "Pio... pio... pio... pio," e intânt la lanceva de' mangim, zirèndas la s'avdè e la vanzè mota a gvardès pr un bël pò. La javrà pinsê, mo cs'a fai chi du int e' pont cun cla specie ad tavulen davânti, e pu la intrè şvelta in ca scapend dop un pò insen cun e' marid. A n capema quel ch'la dgeva mo senz'etr la vleva che e' su òman l'avnes a vdé quel ch'a faşema, mèntar che lò l'era parec indicîş, a la fen luton lutoni l'avnè vers nuitar du. U s mitè prema ad di dri da Maceo, che l'aveva fat l'abòz e e' daseva zà e' culor e pu l'avnè da me ch'a sera incora impignê int e' dsegn. Parò



La cunijera

Testo ed immagine di Sergio Celetti

l'aveva zà capi che e' sugèt di nòstar lavur j era i capanet, e' turnè dri a Maceo, e' pistè un pò i pi e pu e' dgè: "L'è tota colpa dla mi moj, la m'è fat 'na tèsta acsè parchè la vleva met so i cunej e me a javeva da fê la cunijera... vuitar a n la cnusi la mi moj... quânt ch'la s met int la tèsta un quèl u n j è raşon, cardim. E acsè a jò fat la cunijera cun quel ch'a jò truvê tórna a ca, di lamiron, dagl'ès vèci, di trunchet...parsena de' carton e dla plasti-

ca... sculti, a jò şbagliè al so... se a jò da paghè 'na multa a la pagarò... cs'a dgiv quant ch'i m farà ad multa?" Maceo u m gvardè e u m scrichè un òc e e' dgè: "No gnint multa, nó a cunsgnen i nòstar lavur e s l'è un'infrazion, adès a v'e' degh, bşogna ch'a butiva zò gnaquèl." E' vèc e' vanzè a boca averta, u n s l'aspiteva un'arsposta acsè: "Com a jò da butè zò gnaquèl... chi j e' diş adès cun mi moj... la va mata pr i su cunej, e...

quânt temp a javrebb par... par butè zò?" E' dmandè. "Na stmâna, se i dicid ch'l'è costruzione abuşiva a javi 'na stmâna e pu i ven cun la ruspa..." E' dgè Maceo risolut: "Na stmâna? A là in dentra u j è piò ad quarânta cunej... a n putren miga magnê tot chi cunej int 'na stmâna... via, mitiv int i nòstar pen...avdi a sen du vec, vuitar ch'a si de' catast a n puti pröpi fê gnint!"

A ste pont Maceo e' faşè 'na grân şbacarêda: "Mo che catast e catast! A sen du pitur a n'avdi? A s sen farmé a què pröpi parchè u s pjis i vòstar capanet... staşi tranquel e magniv in sânta pêş i vòstar cunej!"



I scriv a la Ludla

A proposito di 'carsimonia'

Mia nonna Faustina (Roncofreddo 1887, ma poi scesa a Ravenna) usava il termine "carsimonia" (così almeno mi sembra di ricordare). Per il lievito, invece, usava il termine "e' crèsar".

Franco Gàbici – Ravenna
Grazie per la segnalazione!

gilcas

Gamba

Come mai nel cesenate, fino a Rimini, al posto di rafforzare la negazione con brisa, usano gamba? Brisa ha un senso perché ricorda la briciola, ma gamba...

S. T. –Ravenna

Si tratta di una delle differenze fra il romagnolo nordoccidentale e quello sudorientale, come in *bur/scur*, *pòrch/baghen* o *incù/òz* ..

Gamba si trova anche nell'italiano del XVI secolo: Benedetto Varchi nel suo *Ercolano dialogo nel qual si ragiona generalmente delle lingue e in particolare della toscana e fiorentina* (1570) cita diversi sinonimi del toscano *punto* ('nulla, affatto') fra cui *cica*, *briciolo*, *capello*, *scomuzzolo* ed appunto *gamba*; che sarà più da intendersi come 'gambo, stelo' la parte dalla quale ha origine l'intera pianta.

gilcas

Andrea Cannella Poesie

Fino a ieri un congruo numero di poeti fautori del dialetto ha rischiato di confinarlo null'altro che al ruolo di consolatorio propagatore del ricordo e della nostalgia quasi che le sue caratteristiche non fossero idonee ad esprimere altro.

Di diverso avviso, oggi, si manifestano autori come Andrea Cannella, le cui poesie si sgrovigliano dal passato esternandosi talvolta in versi simili a questi nei quali, senza sottrarsi all'ironia, stabilisce di contentarsi cogliendo dalla vita ogni pur minimo motivo di pienezza

Quand ch'e' piòv

e ad fura us bòbla de' fred

la m' vin cla voja ad gnint.

A starebb d'aspitè c'la faza nòta

cièus ad chesa

par avòi s'no e' gòst d'es arvenz ssòt.¹

O quando, per contro, procedono alla spassionata disamina del conflitto interiore e del conseguente chiudersi in sé, che costringono la vita dell'uomo a squagliarsi nel cunicolo angusto della depressione:

La depressioun

l'è cmè se la tu vòida

l'avéss da passè

t'un pidariùl.²

O magari si rinnovano palesando il monito di non abbandonarsi alla gratificazione di un risveglio le cui suggestioni, per uno che è sempre e comunque lo stesso di ieri, nulla potranno mai essere se non mere apparenze...

Magari t'at svég cuntènt

la dmènga matòina

s'e' sol, i cip-cip di gazutìn.

Po' un sfròfli ad vent giàzèd

u t'arcòrda che t'ci

quel ad sabdi.³

determinato peraltro a non gettare la spugna, nell'auspicio che le cose un giorno o l'altro si spianino, concedendo un istante di tregua.

*A andè avènti semptra
aspintènd che la strèda
la s spièna 'na mulòiga
e ch'us zòira e' vòint
e po', magari, fè l'èutmi péz
senza pidalè.⁴*

E infine ultimo ma non ultimo, l'amore, un sentimento che una volta lasciatisi alle spalle congenite sensazioni di scetticismo...

Sa te stagh 'se ben

a m sint lizir...

e un e' putreb dubitè

s'l'è svég o s'l'è drì a insugnè.

Mo me a so' fat acsè

dòp tòt ste' temp

ancòura am admànd

do' ch'l'è la ciavèda!⁵

...è in grado di trasformarsi in un sentimento consona ad appagare un'intera esistenza, per il semplice motivo che lo si sta condividendo con la persona amata.

T'a m'è fat nutè

ch'a j'ho sbajè strèda dl'elt!

*Mo s'è ch'u m'impòrta mu me do ch'a vagh
s'a viazèm insèn?!⁶*

Paolo Borghi

Trsduzioni

1) Quando piove \ e fuori si trema per il freddo \ mi viene quella voglia di niente. \ Starei ad aspettare che faccia notte \ chiuso in casa \ per avere solo il gusto di essere rimasto asciutto. 2) La depressione \ è come se la tua vita \ dovesse passare \ in un imbuto. 3) Magari ti svegli contento \ la domenica mattina \ col sole, i cip-cip degli uccellini. \ Poi un refolo di vento gelido \ ti rammenta che sei \ quello di sabato. 4) Andare avanti sempre \ aspettando che la strada \ si spiani un po' \ e che il vento giri \ e poi magari fare l'ultimo tratto \ senza pedalare. 5) Con te sto così bene \ mi sento leggero... \ e uno potrebbe dubitare \ se è sveglio o sta sognando. \ Ma io sono fatto così \ dopo tutto questo tempo \ ancora mi chiedo \ dove sia la fregatura! 6) Mi hai fatto notare \ che ho sbagliato strada ancora! \ Ma cosa mi importa dove vado \ se viaggiamo insieme?!



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna